

Quando noi, psicoanalisti, organizziamo il training psicoanalitico, dobbiamo farlo in maniera psicoanalitica!

I e II parte *

Johannes Cremerius **

"Naturalmente so bene che le istituzioni irrigidite si mettono in movimento solo quando attaccate in maniera violenta e persistente..." A. Mitscherlich

"Le cose devono andare diversamente per poter andare meglio" D. Weidenbach

Da decenni all'interno dell'I.P.A. circola un disagio relativo alla psicoanalisi istituzionalizzata ed al suo sistema di training. Lamentele e atti di accusa a proposito di ostilità all'interno dell'Associazione, di movimenti di scissione e deviazione, a proposito della diffamazione, persecuzione e repressione di minoranze che la pensano diversamente, a proposito della rigidità e dell'ortodossia, e di un sistema di training antianalitico, riempiono interi volumi. Questo disagio ha raggiunto la D.P.V. (Deutsche Psychoanalytische Vereinigung, e cioè Società Tedesca di Psicoanalisi; n.d.t.) solo molto tardi. Noi avevamo altri problemi. E laddove in un certo istituto i problemi si inasprivano in maniera analoga che negli istituti americani, li risolvevamo con discrezione, attraverso la fondazione di nuovi gruppi locali in altre città. Questo processo mitotico sembra ormai giunto al capolinea. All'interno dello stesso istituto si rendono manifeste tendenze scissionistiche che non si possono più risolvere attraverso l'emigrazione.

Siamo dunque apparentemente arrivati al punto al quale già da anni si trovano molti altri paesi. Da un altro punto di vista noi occupiamo però una posizione speciale all'interno dell'I.P.A.: mentre, soprattutto negli Stati Uniti, la psicoanalisi perde progressivamente peso nella vita pubblica, e gli istituti di training lamentano la carenza di domande, noi facciamo invece registrare un grande boom.

* Si tratta della versione rielaborata della relazione presentata dall'Autore l'8 maggio 1987 al Convegno della Deutsche Psychoanalytische Vereinigung su: "Processo Psicoanalitico e Istituzione". Si ringrazia la rivista "Psyche" per l'autorizzazione a pubblicare questo articolo (vol. 41, 1987, pp. 1067-1096).

La traduzione dal tedesco è di M. Conci.

Per ragioni di spazio pubblichiamo in questo numero la I e II parte dell'articolo, rimandandone la III al n. 4 dei "Quaderni".

** La relazione vale per me come testimonianza del mio legame con Klaus Kennel (psicoanalista, redattore della rivista "Psyche", prematuramente morto nel marzo 1978; n.d.t.), partner immaginario del dialogo condotto nella solitudine del mio studio. Nell'ambito del "Circolo Bernfeld" (un gruppo di colleghi tedeschi che, nella scia di S. Bernfeld, portano avanti un discorso di critica all'istituzione psicoanalitica; n.d.t.) Klaus Kennel era l'acuto ispiratore di una futura istituzione psicoanalitica. Questo lavoro l'ho scritto in suo onore.

Tenterò ora, in primo luogo, di dare un nome ai problemi che noi abbiamo con la psicoanalisi istituzionalizzata, e poi di indagare le cause degli stessi, per proporre alla fine delle riflessioni su come si possa pervenire a soluzioni migliori. Nel fare questo sono cosciente del fatto che la psicoanalisi come professione è una "professione impossibile", e che questa impossibilità vale anche per l'istituzione e per il training psicoanalitico. Però io credo anche che ciò che organizziamo da noi stessi lo possiamo organizzare in maniera psicoanalitica in misura maggiore di quel che è successo in passato.

Comincerò con le lamentele relative al nostro non analitico sistema di training. Scopo della formazione (il tedesco "Ausbildung" lo traduco indifferentemente con "training" e con "formazione"; n.d.t.) è che l'analista in training si liberi dai legami inconsci infantili, e cioè che risolva la situazione edipica, e che sviluppi un Io forte e critico. Di fatto il nostro sistema di training funziona però in maniera tale, come Balint ha affermato, "da condurre invariabilmente il candidato ad un indebolimento delle funzioni dell'Io" (1974, p. 317). Come si perviene dunque a questo risultato opposto al nostro modello?

In primo luogo dobbiamo qui richiamarci al modello genitori-bambino, che entra in funzione nel training. Esiste un gruppo di funzionari, rappresentati in primo luogo dagli analisti didatti, che come i genitori possono discutere a porte chiuse e mantenere segrete le loro riflessioni e le loro decisioni: ammissione al training, al precolloquio, e al colloquio venivano - e ancora vengono in molte sedi - non discusse apertamente con gli studenti.

Sul programma e sui contenuti di insegnamento, così come sul curriculum in generale, gli studenti non hanno nessuna influenza. Nel 1986 l'assemblea dei candidati della D.P.V. ha di fatto protestato contro questo trattamento, e richiesto in una risoluzione la partecipazione alle discussioni ed ai processi decisionali collegati con le modalità del training. Quattro anni prima l'assemblea dei candidati dell'I.P.A. aveva puntato il dito sul fatto che tutte le decisioni relative all'ammissione, al proseguimento e al completamento del training sono vaghe ed imprecise, e tali da non permettere possibilità di ricorso sul piano giuridico (cfr. Franzen, 1982). Il segreto potere dei genitori produce ansia e mancanza di libertà. Questo clima ha per conseguenza la muta sottomissione dei candidati in training (cfr. Speier, 1983). Nel 1985, per la prima volta nella storia della psicoanalisi, un gruppo di candidati ha pubblicato la propria esperienza di training con il titolo "Repressione e persecuzione nel training psicoanalitico" (Buzzone et al., 1985).

Nel tema "segretezza ed esclusività" rientra anche il fatto che al congresso di Madrid del 1984 ebbe luogo la prima conferenza di analisti didatti, alla quale tutti i didatti, senza distinzione, poterono partecipare.

Questo ruolo genitoriale significa anche - perlomeno per quanto riguarda il "sistema di training chiuso", come è il nostro nella D.P.V. - l'assunzione della

responsabilità per il training e la preoccupazione per la corretta formazione, attraverso un'osservazione e un controllo permanenti. Questo fatto, insieme con la metodologicamente discutibile analisi didattica che ne consegue, produce passività e dipendenza di lunga durata negli analisti in formazione.

A questo risultato, contrario al nostro modello di un analista libero e critico, contribuisce anche il carattere dei nostri istituti di training, che, come afferma Kernberg, "sono una combinazione di scuola professionale e seminario teologico" (1984, p. 62). Entrambe queste modalità di formazione non hanno appunto come scopo il rafforzamento di un lo libero e critico. Il carattere di scuola professionale dei nostri istituti emerge chiaramente dai programmi del training. Ad essere offerte sono conferenze e seminari che direttamente puntano alla formazione professionale di puri e semplici psicoterapeuti. I membri del corpo insegnante sono quindi impegnati nel trasmettere cognizioni pratiche e nel controllarne lo sviluppo. Per la trasmissione del corpo complessivo della teoria psicoanalitica, e in particolare degli scritti di critica sociale di Freud, non c'è dunque abbastanza spazio. D'altra parte c'è anche un rapporto sbilanciato tra il tempo utilizzato per lo studio degli scritti freudiani ed il tempo disponibile per lo studio di autori contemporanei. Nell'ambito dell'insegnamento viene a mancare in generale un'atmosfera scientifica aperta: gli scritti di Freud vengono trasmessi come se fossero scritti sacri. Il loro studio si limita ad una esegesi di tipo religioso. Manca la lettura critica, l'interrogazione a livello di paradigmi. In maniera particolarmente chiara questo atteggiamento emerge nello studio dei grossi casi clinici di Freud. Da molte parti essi vengono letti ancora come banco di insegnamento della tecnica, proseguendo con ciò una vecchia tradizione. Nel 1955 Jones ancora vantava il fatto che la prima storia clinica di Freud, l'analisi di Dora, fosse servita per anni ai candidati come modello (1955, p. 306). E Lipton afferma che la tecnica utilizzata da Freud nell'analisi dell'Uomo dei Topi è ancor oggi accettata dagli analisti (1977).

Senza dubbio possiamo imparare molto da essa. Però è vero che i nostri colleghi in formazione dovrebbero imparare a leggere questi testi anche "contropelo", e cioè riconoscere quanto in essi ci sia di problematico e contraddittorio. Il protocollo originale della prima parte di quest'analisi, che mostra e chiarisce tutto ciò, non è però oggetto di studio. In effetti quasi nessuno lo conosce, ed io mi domando se non è solo un puro caso che esso non sia stato fino ad oggi pubblicato in Germania (tale pubblicazione, degli "Appunti di lavoro del 1907-1908", che il lettore italiano trova alle pagine 76-124 del volume VI delle Opere edito da Bollati Boringhieri, è poi avvenuta in Germania nel 1987, nell'ambito del "Nachtragband. Texte aus den Jahren 1885-1938", edito dalla Fischer di Francoforte; n.d.t.). Vistosa è anche la pratica di restringere lo studio ad un corpo di autori riconosciuti. In effetti, è come se ci fosse una lista segreta di autori che non è permesso leggere. Dove - mi chiedo io - vengono seriamente studiati anche i testi dei grossi "dissidenti" di Horney, Sullivan, Lacan? Sembra comunque che l'anate-

ma relativo a grossi autori come Ferenczi, Balint e Alexander sia ancora in vigore. Degna di nota è anche la prevalenza di certi autori nell'ambito dei diversi istituti di training. Nell'ambito di una chiusura di tipo scolastico, da una parte valgono i testi di Freud come base essenziale, dall'altra quelli di Winnicott, ad esempio, oppure di altri autori. E' così che alcuni istituti ci evocano il principio della monocultura, al giorno d'oggi portato avanti in agricoltura. Questo succede soprattutto in quegli istituti in cui domina la scuola freudiana oppure un'altra scuola. Il risultato di tutto ciò è una progressiva abolizione delle possibilità di comprensione reciproca sul piano linguistico.

Freud deplorerebbe profondamente il livello scientifico dei nostri istituti. Delle cose che degli analisti principianti dovrebbero studiare - psichiatria, storia della civiltà, filosofia della religione, mitologia e storia della letteratura - i nostri programmi di insegnamento non contengono quasi nulla. La limitazione del training alla pratica terapeutica sarebbe motivo di rammarico anche per Freud.

Ma, io mi domando, chi dovrebbe di fatto insegnare queste materie, da Freud ritenute così necessarie? Limitando l'ammissione al training esclusivamente a medici e psicologi, e quindi escludendo coloro che si occupano di scienze umane, e riducendo forzatamente la formazione al livello della terapia, noi formiamo colleghi incapaci di portare avanti un tale insegnamento. Dal momento che essi non ricevono impulsi in questo senso, dopo il training non mostrano nemmeno interesse per queste materie. Al convegno sul tema "Psicoanalisi e letteratura", che ogni anno ha luogo a Friburgo, e che da anni è tenuto in grande considerazione da chi si occupa di scienze umane, partecipano ben pochi analisti.

Nell'ambito del mio lavoro di supervisione con colleghi più giovani mi capita di constatare una conoscenza molto scarsa dei grossi scrittori. Come si può essere analisti e al tempo stesso non provare alcuna curiosità per ciò che essi hanno da dire sull'uomo? Non è forse la conoscenza della letteratura tecnica solo un arnese molto modesto?

E ora passo a toccare un altro problema. Perché non invitiamo i rappresentanti delle nominate facoltà come docenti? Con ciò intendo mettere il dito sul carattere di ghetto dei nostri istituti. Rinchiusi nello studio della psicoanalisi, soltanto a pochi riesce di gettare lo sguardo oltre lo steccato. E' in questi termini ancora possibile la psicoanalisi come scienza? Non avremmo forse tutti i motivi, oggi che le nostre teorie hanno ampiamente preso piede, di recepire anche i risultati delle discipline a noi vicine della ricerca comportamentale, delle scienze della società, della psichiatria sociale, della psicologia dello sviluppo, della ricerca genetica e di quella neurobiologica? Di cosa abbiamo dunque paura? Soltanto ciò che soggiace al cambiamento può in realtà essere conservato. La scienza è sempre in marcia!

Se il nostro training porta ad un indebolimento delle funzioni dell'Io, una causa di ciò che ha anche a che fare con il molto diffuso atteggiamento fideistico. L'Io debole va alla ricerca di appoggio e di direzione - laddove l'istituzione risponde

con offerte di sostegno e di sicurezza. Nel fare questo l'istituzione si lascia andare fino all'indottrinamento, lo strumento più forte dell'atteggiamento fideistico. Il training si trasforma così in un processo di conversione giustificato dalla necessità di un'identificazione, la cui funzione di passeggera legittimazione viene sopravvalutata. Può essere che il giovane movimento psicoanalitico sessanta anni fa avesse bisogno di questi mezzi per sopravvivere. Ma è forse giunto il momento in cui Paolo dovrebbe ritornare Saulo? Dopo la caduta del "tetto comune", della cui tenuta Freud sognava, dopo la caduta della grande utopia di un duraturo massiccio centrale sul piano della teoria, deve nuovamente prender piede un clima di inquietudine creativa, l'incertezza deve cioè diventare la premessa del nostro pensiero e della nostra azione. Ciò che vale è la gioia della sperimentazione e l'esperienza del dissenso.

A questi compiti e a questi scopi scientifici ci ritroviamo ad aver rinunciato, a vantaggio del training tecnico specifico.

Nell'ambito dei nostri istituti e nei nostri congressi investiamo molto tempo e molte forze nel controllo e nell'osservazione dei candidati, a cui pure neghiamo il titolo di "analista in formazione", che altri Paesi da sempre hanno loro attribuito. Il problema è realmente quello di organizzare la nostra associazione in maniera ottimale e di creare le condizioni migliori per la causa della psicoanalisi? Se davvero questo fosse il problema che più ci prende, non dovremmo allora anche dirigere la nostra attenzione su docenti e analisti didatti? La qualità di un istituto di training e dei suoi diplomati dipende pure anche dalla qualità dei suoi insegnanti! Di ciò in tutti questi anni non ci siamo mai occupati. Nè il livello di qualificazione del supervisore, nè quello dell'analista didatta è mai stato discusso a fondo. Le poche, vaghe disposizioni che regolano la scelta dei didatti non vengono in nessun modo rispettate: nell'ambito della fondazione dei nuovi istituti non viene mai rispettata la regola che l'analista didatta dovrebbe essere socio ordinario e disporre di una pratica superiore ai cinque anni. In questi casi il bisogno porta alla cooptazione. I didatti hanno fino a nove candidati in analisi, percepiscono onorari fin troppo alti, anche quelli sopra i settantacinque anni cominciano nuove analisi didattiche, e coloro che, in quanto malati oppure affetti da gravi disturbi fisici, non ne sono più capaci, continuano comunque la loro attività. Anche di fronte a casi scandalosi, divenuti di dominio pubblico, l'istituzione non è intervenuta.

E' chiaro dunque come l'osservazione e il controllo siano rivolti esclusivamente ai colleghi in formazione. Soltanto se la base si agita, le cose possono entrare in movimento. Negli ultimi due anni si sono formati gruppi di lavoro sui problemi del training, da cui è emersa la richiesta che i futuri supervisori debbano essere addestrati in questa attività (Gruppo di lavoro sul training del Seminario Psicoanalitico di Friburgo, 25.2.1987), mentre una commissione si è preoccupata di fissare dei criteri per la qualificazione degli analisti didatti.

Facile sarebbe andare avanti nel catalogo dei reclami, ma preferisco fermarmi e passare ai motivi di fondo. Motivi di fondo delle nostre difficoltà e del disagio che muove tutti noi, ce ne sono a non finire. Cercherò di nominarne alcuni che mi sembrano importanti.

Io credo che uno dei motivi di fondo è dato dall'analisi didattica istituzionalizzata. Il problema comincia già dal fatto che noi, nel nostro "sistema di training chiuso", ci poniamo quattro scopi che è impossibile vedere riuniti insieme. Da una parte, essa deve essere un'analisi personale, in cui l'analizzando elabora i suoi conflitti e meccanismi nevrotici - desiderabilmente con il risultato di "determinare le condizioni psicologiche più favorevoli al funzionamento dell'io" (Freud, 1937c; OSF, vol. XI, p. 532), ciò che significa anche diminuzione della sua patologia; dall'altra, essa deve essere un'analisi didattica. In essa l'analizzando deve da una parte apprendere il metodo dal suo analista, "capire - da lui - le più sottili regole tecniche del procedimento" (Freud, 1916/17; OSF, vol. VIII, p. 203), e dall'altra di fatto sperimentare su se stesso, sul proprio corpo, i processi previsti dalla teoria psicoanalitica, e conseguire quelle convinzioni da cui egli sarà più tardi guidato nella sua attività di analista (cfr. Freud, 1926e; OSF, vol. X, p. 366). Accanto a questi due compiti che Freud attribuì all'analisi didattica, e che noi oggi ancora accettiamo, ce ne sono altri due, che ci riempiono di disagio. Il primo fa dell'analisi didattica un processo di giudizio avente lo scopo di verificare l'idoneità professionale del candidato - tale processo dovrebbe, afferma Freud, "consentire al didatta di giudicare se il candidato può essere ammesso a un ulteriore addestramento" (1937c; OSF, vol. XI, p. 531) (1); il secondo compito prevede che l'analisi didattica debba produrre una progressiva omogeneizzazione dell'"equazione personale" dell'analizzando, in modo tale che un giorno possa essere raggiunta una soddisfacente conformità tra gli analisti (1926e; OSF, vol. X, p. 387). E' così che quattro anni più tardi Hans Sachs, il primo analista didatta di professione, paragona l'analisi didattica, nel senso dei compiti attribuiti ad essa da Freud, al noviziato dei religiosi: "Come si può ben vedere, l'analisi ha bisogno di qualcosa di simile al noviziato della Chiesa" (1930, p. 53). In questi ultimi due compiti stabiliti da Freud si cela l'origine del nostro grande disagio: l'analisi come strumento di indottrinazione e l'analisi come banco di prova dell'identità professionale. E' qui che cadiamo in contraddizione con le nostre finalità analitiche, e cioè il superamento della dipendenza infantile. Freud stesso - anch'egli un uomo contraddittorio - aveva pur avvertito il pericolo di far dell'analizzando "un proprio servo". L'analizzando, così egli pretendeva, non può essere educato "ad assomigliarci". Si tratta piuttosto "di educarlo a liberarsi e a realizzare completamente la sua stessa natura" (1919a; OSF, vol. IX, p. 25).

Deplorato viene inoltre il carattere antianalitico della gestione dell'analisi didattica. Anna Freud afferma che l'analista didatta in realtà fa tutta una serie di cose

che in un'analisi terapeutica passerebbero per errori professionali: egli condivide con il candidato i suoi interessi, li discute con lui, ne giudica criticamente il comportamento, ne discute con altri, e dai suoi giudizi trae le corrispondenti conseguenze. Egli entra attivamente nella vita del candidato, gli si offre come modello, e alla fine gli concede di identificarsi con la sua personalità e con la sua attività professionale. Le conseguenze di tutto ciò, afferma A. Freud, consistono in un cattivo risultato dell'analisi didattica: molti analizzandi soffrono di atteggiamenti infantili e di legami transferali irrisolti, rimangono dipendenti dal loro didatta, oppure se ne distanziano in maniera rumorosa, cose che influenzano decisamente la loro posizione scientifica (1938).

La dipendenza, di cui A. Freud parla, tra le altre cose conduce anche alla formazione di clan. Attorno ad alcuni analisti didatti si costituiscono gruppi di ex-analizzandi, che si isolano come "gruppi di discendenza" (Balint, 1974, p. 317). Dal momento che spesso l'analisi didattica non perviene, o solo in misura insufficiente, all'elaborazione del transfert negativo, esso persiste. Da ciò consegue che gli ex-analizzandi sono condiscendenti e fedeli nei confronti del proprio gruppo, e ipercritici nei confronti degli altri gruppi. Balint vede in questo le fonti del fenomeno del blocco del pensiero e del dogmatismo. Gli allievi seguono ciecamente il loro analista e considerano la sua teoria come l'unica vera e giusta. Il desiderio, conscio oppure inconscio, del didatta che il candidato porti avanti il suo insegnamento produce sottomissione. Così l'analisi didattica diventa un rito di iniziazione, così come lo è il procedimento di ammissione al training. Beland ha evidenziato questa modalità di sviluppo della discendenza in rapporto al fatto che l'assenza in Germania di didatti kleiniani spiega come mai noi non abbiamo nessun rappresentante di tale scuola (1981). Presso istituti, come quello di Londra, in cui ci sono tre diverse scuole, i candidati entrano a far parte dell'uno oppure dell'altro gruppo a seconda dell'orientamento teorico del loro didatta. Una tale sequenza si lascia facilmente dimostrare in tutte le associazioni che fanno capo all'I.P.A.

Eissler riconosce nel carattere di sottomissione dell'analisi didattica il motivo della "simbolica uccisione del figlio". Dal momento che il transfert negativo non viene elaborato in maniera soddisfacente, gli analizzandi introiettano un quadro irrealistico del didatta, quadro che può sia servire come nucleo di un nuovo Super-io che entra nella costruzione di un'identificazione narcisistica patologica. Gli inconsci aspetti ostili devono essere scissi. Più tardi essi possono rivolgersi contro il didatta, contro il metodo psicoanalitico, e contro la psicoanalisi stessa.

La storia della psicoanalisi, con i suoi movimenti di deviazione e di scissione e con la formazione di gruppi antagonisti, sta a dimostrazione di tutto ciò. In certi istituti di training immediate conseguenze distruttive ha la tendenza di quegli analisti che vedono la formazione come trasmissione dottrina di proposizioni dogmatiche. Si formano così schieramenti ostili e settari. La guerra di religione non ha però luogo a livello degli stessi padri fondatori. Di essa cadono vittime gli analisti in formazione. Quando vanno in supervisione da un rappresentante del

partito avverso viene loro dimostrato quanto il loro, e cioè il modo di lavorare dell'avversario, sia impossibile. Questo è uno dei motivi del clima così spesso avvelenato dei nostri istituti.

I problemi dell'analisi didattica, propri dei sistemi di training chiuso, stanno in stretto collegamento con il procedimento di ammissione. Esso è per così dire il fornitore di una parte delle difficoltà finora illustrate. I criteri di esso lo vedono come un vero e proprio rituale di iniziazione mascherato. Essi documentano come tale procedimento sia metodologicamente insoddisfacente ed inefficace. Dietro criteri pseudorazionali si nasconde un "metodo fisiognomico primitivo" (Bernfeld, 1962, p. 450), si nasconde il sistema "like me-not like me" (2); esso è inefficace perché di fatto non raggiunge il suo scopo, quello di selezionare i migliori. Esso ha questo in comune con la definizione delle indicazioni al trattamento, con l'interrogativo dell'analizzabilità dei pazienti. Questo rapporto non viene però intravisto. Della quintessenza, che il settantaseienne Freud trasse dalle sue esperienze con questo problema: "Noi comperiamo effettivamente la gatta nel sacco" (1933a; OSF, vol. XI, p. 260), non ne vogliamo tenere conto. E, per la precisione - e questa è la cosa speciale a questo riguardo - senza nemmeno discuterne.

I critici affermano inoltre che tale procedimento da una parte porta più facilmente all'ammissione di candidati bravi, di medio rango - Kernberg parla di "full normal" (1984, p. 28) - che non di teste critiche, che si interrogano senza posa, e che non credono ma vogliono sapere, e che dall'altra esso dà la precedenza a "candidati normali", e cioè persone con buone prestazioni dell'Io, senza disturbi nevrotici manifesti, ben adattati e di successo nella vita, rispetto a candidati problematici (3). Se i primi nel migliore dei casi diventano buoni praticanti dell'analisi, questo non vale però per quei candidati "normali" (Sachs, 1947, p. 157) che Bird (1968) ha classificato come "normopati". Questi ultimi si dimostrano non analizzabili, e alla fine sovraccaricano l'associazione come casi problematici. Essi di regola si sviluppano come "analisti di imitazione" (cfr. Richards, 1984, p. 28; Gaddini, 1984). Il basso livello scientifico nelle associazioni psicoanalitiche è il risultato di questa procedura di selezione.

La mancata efficienza del procedimento di ammissione si riflette anche nella scarsità di ricerche statistiche sulla scelta dei candidati. Se da una parte esso si rivela privo di scopo, dal momento che la maggioranza dei candidati respinti da un istituto vengono emessi in un altro (cfr. Pollmann, 1985, p. 260), dall'altra è come se i suoi risultati si muovessero nell'ambito del caso: dei candidati ammessi il 25% interrompe il training e un altro 25% lo completa senza successo (cfr. Beland, 1985, p. 27). La problematica, che qui si rende evidente, riflette molto semplicemente il fatto che noi non sappiamo cosa vogliamo, non sappiamo cosa fa un buon analista. Mentre un esaminatore vuole solo escludere le persone non adatte - "niente pazzi, niente eccentrici, niente imbroglianti", come Smirnov caratterizza questo criterio di scelta (1980, p. 19) - un altro si dice contento di selezionare gente degna di rispetto, capace in futuro di una buona pratica analitica. I

criteri di selezione sono in via prioritaria difensivi e seguono il motto "Perlomeno il candidato non farà nulla di male" (ibidem).

L'argomento di Anna Freud mi sembra ancora più importante di tutte queste fondate obiezioni contro la procedura di selezione, perché è un argomento analitico. Ella osserva che tale procedimento non si accorda proprio con il rispetto dovuto alla personalità del candidato, non collima con l'atmosfera analitica (1966, p. 227 e seg.) (4). Contro tutte le obiezioni esso viene evidentemente mantenuto, perché è ad un altro scopo che esso serve. Tale scopo Balint lo individua nel carattere di sottomissione. Il suo vero significato sarebbe quello di mostrare a chi entra nell'istituzione la potenza di chi comanda e la sua stessa impotenza. Il procedimento di selezione è dunque paragonabile al rituale di iniziazione dei primitivi (1947, p. 317; cfr. anche Cremerius, 1987).

Invece che sostituire la procedura di selezione con un semplice primo colloquio, vengono elaborati sempre nuovi cataloghi di criteri di giudizio (5). Con i loro più di cento items essi non sono di fatto più praticabili. Io credo che il motivo per il mantenimento del procedimento di selezione serva all'occultamento di un dato di fatto, che l'istituzione a nessun costo vuole rendere noto. Mentre si cincischia con questo problema, è possibile mantener viva la fantasia che la poco convincente condizione fisica e mentale degli analisti, i loro problemi sociali nella vita privata (Freud afferma: "... molti dei quali analisti purtroppo hanno visto poco mutata dall'analisi la loro sostanza umana", 1966; tr. it. 1983, p. 201) e lo Stato catastrofico della comunità psicoanalitica siano la conseguenza di errori di selezione dei candidati. Viene in questo modo occultato il dato di fatto che l'analisi didattica conduce a risultati molto modesti. Se tale fatto divenisse di dominio pubblico, l'istituzione ne ricaverebbe conseguenze molto negative: se l'analisi di un gruppo di persone di élite - tutte laureate, esaminate da tre analisti d'élite, in condizione di pagarsi da sé l'analisi, eseguita da analisti d'élite - porta a così poco, allora - così teme l'istituzione - il valore dell'analisi terapeutica verrebbe messo del tutto in questione. Ma è proprio il valore terapeutico della psicoanalisi che serve all'istituzione per consolidare il suo potere nella società, istituzione che ha ormai lasciato cadere la sua funzione emancipatoria e critica a questo livello.

E ora viene il clou: dopo che per decenni si è lavorato al procedimento di selezione, dopo l'elaborazione di un centinaio di criteri di giudizio, allo scopo di tenere fuori i candidati non idonei, gli istituti americani aprono le loro porte anche a candidati con strutture di tipo borderline e gravi nevrosi del carattere, e cioè a quei candidati che fino a quel momento non dovevano venir ammessi in nessun modo. La spiegazione che Kernberg dà di questo è strabiliante: una volta c'erano fin troppi candidati, ora ce ne sono così pochi che l'apparato di training rischia di soccombere (Richards, 1984, p. 27 e seg.). Il perfezionismo relativo alla selezione dei candidati durato decenni era dunque niente altro che un numero chiuso mascherato?

Non è forse successo qualcosa di simile anche da noi? In che altro modo

possiamo vedere il fatto che negli ultimi anni il numero dei candidati ammessi è aumentato in maniera così grande? Quelle stesse persone, che portavano avanti i criteri di selezione più rigorosi, non possono certo essere davvero ricorse ad essi, una volta sedute al tavolo della domanda e dell'offerta. Non si troverà nessuno che affermi che tutti i candidati ammessi rientrano negli standard ufficiali. Che ne direbbe Brecht? "I principi si mantengono in vita rompendoli".

Un altro motivo del disagio che contraddistingue la nostra comunità professionale è dato dall'esistenza di un gruppo, il gruppo degli analisti didatti, che è dotato della più ampia legittimazione. I suoi membri prendono decisioni, attraverso la doppia funzione di didatta e di funzionario, nei confronti degli analisti in formazione. Essi determinano in ampio modo la struttura e l'indirizzo di studio degli istituti così come della D.P.V., dal momento che certi posti chiave sono a loro riservati. Gruppi di questo tipo ce ne sono in ogni organizzazione che si distingua da apparati sociali più piccoli. Tali gruppi sono responsabili della realizzazione degli scopi espliciti dell'organizzazione.

Dove è qui il problema? Dal momento che non disponiamo di un consenso su cosa sia un buon analista (cfr. Mitscherlich-Nielsen, 1970), non troviamo un consenso nemmeno su ciò che l'analisi didattica deve produrre. Deve essere un'analisi didattica oppure un'analisi personale, e quanto profonda deve essere (fino al nucleo psicotico?), quanto radicale deve essere quest'ultima?

Se l'analisi didattica deve essere analisi didattica, gli analisti didatti dovrebbero essersi particolarmente segnalati come insegnanti. Essi dovrebbero, come Freud aveva in mente, essere teorici della tecnica particolarmente capaci. Ancora nel 1937 Freud mantiene questo compito come il più importante. Così egli scrive: "La sua funzione - e cioè dell'analisi didattica - è assoluta se porta l'allievo al sicuro convincimento dell'esistenza dell'Inconscio; se, all'affiorare del rimosso, gli consente di sperimentare su sè medesimo percezioni alle quali normalmente non presterebbe fede, e se gli dà un primo saggio dell'unica tecnica che nel lavoro analitico si è dimostrata efficace" (1937c; OSF, vol. XI, p. 530); se l'analisi didattica deve essere una vera e propria analisi terapeutica, come con un qualsiasi paziente, allora i didatti dovrebbero essere i terapeuti migliori.

Di fatto gli analisti didatti non vengono scelti secondo nessuno di questi criteri. Se siano o meno buoni insegnanti, dovrebbe essere facile da stabilire e cioè attraverso i candidati in training, che ne seguono le conferenze e da cui vanno in supervisione. Il fatto che questo circolo di persone sia escluso dalla possibilità di esprimere un giudizio, conferma la linea del mio argomento, secondo cui qui in questione è il potere e non la psicoanalisi. Se i didatti siano teorici della tecnica buoni, particolarmente capaci, potrebbe venir provato tramite lavori scientifici sulla teoria della tecnica. Un tale criterio non viene però preso in considerazione in linea di principio nell'ambito del giudizio sulla qualificazione. Se essi siano buoni terapeuti, e cioè come essi lavorino, non lo sa nessuno, dal momento che la maggior parte di loro non presenta mai casi in pubblico; così, per "motivi

transferali", essi tengono il loro lavoro fundamentalmente segreto.

Sul piano ufficiale, gli analisti didatti sono un'élite. A ben guardare, un'élite di tipo molto particolare: che non sa indicare in che cosa la sua qualità élitaria consista, in che cosa essa si distingua dagli altri analisti. L'unica cosa che essi hanno è la legittimazione. La loro competenza non è provata.

Come si diventa analisti didatti? Di fatto soltanto attraverso la cooptazione dentro al gruppo di coloro che già lo sono. Nessun altro al di fuori di loro ha diritto di scelta. (Dal momento che la cooptazione deve avvenire con la maggioranza dei due terzi, in un piccolo istituto con nove didatti la possibilità di veto necessita di quattro persone). E' solo "umano-troppo umano" che questo gruppo scelga soltanto le persone che gli stanno bene. Perché procurarsi grane, perché lasciar entrare qualcuno che porta avanti altri punti di vista, che la pensa in maniera critica rispetto al sistema, ecc.? E' così che Kernberg può affermare che la scelta ha luogo più in base a criteri politici che non di qualificazione professionale. Dal momento che nessuno può influenzare la cooptazione oppure la bocciatura, regna in queste cose un potere incontrollato. Il potere totale porta però all'arbitrio. Una tale struttura produce antagonismi ed è una delle cause dell'atmosfera paranoide dei nostri istituti. Gli esclusi non hanno nessun diritto di appello. Se il gruppo vuole, può tenere qualcuno fuori a vita.

Lo status di analista didatta appare degno da perseguirsi in un tale sistema di classe, dal momento che il conseguirlo esprime il fatto di essere stato reputato degno di occupare il gradino più alto del sistema. A differenza dei Paesi privi di copertura mutualistica per la psicoterapia (sistema in vigore dal 1961 in Germania, e per cui rimando il lettore a quanto affermano Thomä e Kächele nel loro manuale di tecnica, recentemente tradotto in italiano; n.d.t.), lo status di analista didatta guadagna però in attrattiva da noi per il fatto che ad esso è risparmiata la fatica della prassi mutualistica. L'analista didatta non ha bisogno di redigere perizie, e ha analizzandi che arrivano a 1.000 sedute, e che il traguardo professionale motiva senz'altro a tener duro. Le sue entrate sono poi chiaramente superiori a quelle del normale analista, da quando il paziente che si paga da sé l'analisi è divenuto una rarità. Se il normale analista riceve dalla cassa mutua 82 DM a seduta, i didatti chiedono ai candidati in training tra il 20 e il 90% di più. Dal momento che la mobilità (interruzioni e cessazioni del lavoro) è molto ridotta a livello delle analisi didattiche, mentre è relativamente alta presso i pazienti nell'ambito della psicoterapia finanziata dalle mutue, i candidati procurano ai didatti, per una durata media dell'analisi di sette anni, un introito sicuro, quale solo le persone stipendiate ricevono. Questi privilegi producono giustificatamente invidia e gelosia, dal momento che i loro beneficiari non dispongono di una competenza chiaramente definibile.

Tensioni sorgono anche perché a questo livello, così come per quanto riguarda il giudizio degli analisti in formazione, i criteri di giudizio non sono trasparenti. Ciò fa scattare meccanismi di proiezione e fantasie di persecuzione. E' in questo

modo che si mantiene nella nostra comunità la tradizionale struttura gerarchico-autoritaria del "movimento psicoanalitico" (Cremerius, 1986). L'assemblea dei soci, che formalmente dovrebbe essere sovrana, e che viene pur pensata come organo decisionale democratico, non ha in realtà alcuna influenza su questa parte dell'organizzazione, la scelta degli analisti didatti, i quali dispongono delle posizioni chiave all'interno di essa.

La mancanza di criteri chiari ed oggettivamente definiti per quanto riguarda la nomina dei didatti conduce al fatto (a livello dei vari istituti, cui questa scelta compete) che gli aspiranti a questa carica cercano attraverso un buon comportamento e buone relazioni personali nei confronti dell'uno o dell'altro didatta di renderlo ben disposto nei propri confronti. Al tempo stesso, l'aspirante farà in modo di evitare di esprimere punti di vista critici sul sistema di training, sui docenti e sui didatti. Egli si comporterà in maniera conformistica e terrà nascosti eventuali punti di vista in contrasto con la teoria e la prassi psicoanalitiche riconosciute valide in quel dato istituto. E' così che tali caratteri entrano nei centri di potere prima di altri. Evidente è il danno che ne consegue per la nostra comunità.

Prendo ora in esame ulteriori momenti a livello del nostro sistema di training all'origine di disagio, mancanza di chiarezza, confusione, e litigiosità. Il nostro problema non è il fatto che queste cose esistano - cose che potrebbero anche essere un segno di vivacità. Il nostro problema è quello di non aver creato nessuno spazio in cui poterne discutere insieme.

In questione sono quindi le contraddizioni tra le nostra massime psicoanalitiche, e la nostra prassi istituzionalizzata. Il nostro statuto recita: "Scopo della nostra associazione è la cura e l'ulteriore sviluppo della scienza fondata da Freud, la psicoanalisi, e di tutte le sue applicazioni". Non è questa ancora soltanto una professione di fede puramente formale? Ciò che noi di fatto portiamo avanti è la formazione professionale di analisti esperti nella pratica analitica. Dove ci sono ancora strutture didattiche sistematicamente organizzate, in cui le applicazioni della psicoanalisi vengano studiate e messe alla prova - e questo in ambiti come la letteratura, la psicologia delle religioni, e le scienze sociali? Noi invitiamo pure uditori di altre facoltà a livello di seminari di aggiornamento, allo scopo di trasmettere loro la psicoanalisi e di entrare con loro in contatto. Vengono soltanto medici e psicologi. Coloro che dovrebbero venire, allo scopo di concretizzare il sopracitato passo del nostro statuto, non vengono proprio: "Seminari di aggiornamento puramente pratico-clinici non attirano le persone interessate prive di interessi clinici" (Protocollo dell'incontro dei soci del Seminario Psicoanalitico di Friburgo, 18.2.1987). Questo significa dunque che noi impediamo la cura della psicoanalisi come scienza, ne impediamo la diffusione da Freud auspicata a livello delle scienze umane, promuovendo in questo modo l'ulteriore declino del livello dei nostri istituti. Dal momento che non siamo nemmeno in grado di deciderci - per motivi su cui una buona volta dovremmo pur riflettere - ad invitare come docenti persone di ambiti vicini ai nostri, ci rinchiudiamo sempre di più nel ghetto della

nostra formazione professionale. Queste ansie di contatto assumono in alcuni luoghi, laddove accanto all'istituto psicoanalitico esiste un istituto universitario diretto da un membro della D.P.V., forme di evitamento grottesche. Puramente formale è la nostra professione di fede nei confronti della "scienza della psicoanalisi fondata da Freud", anche laddove noi rinunciamo così facilmente all'analisi laica, da Freud così categoricamente portata avanti. Freud vide in questo un sacrificio in una questione "che non sembra loro (ai suoi allievi Deutsch, Eitingon, Horney, Oberndorf, Jones, tra gli altri) di importanza vitale" (1926e; OSF, vol. X, p. 405). Per Freud l'analisi era una "conditio sine qua non": "La lotta per l'analisi laica deve prima o poi essere combattuta", scrive egli a Federn nel 1926 (Federn, 1967, p. 269 e seg.), per poi aggiungere nel 1929: "L'ultima maschera della resistenza alla psicoanalisi, quella medico-professionale, è per il futuro la più pericolosa di tutte" (Jones, 1957; vol. III, p. 353).

E come vanno le cose con quello che secondo il nostro statuto è il compito primario della nostra associazione, "la cura e l'ulteriore sviluppo della scienza della psicoanalisi fondata da Freud"? Nei nostri istituti di training noi ufficialmente seguiamo ancora la massima di formare ad una "psicoanalisi rigorosa e aliena da ogni partito preso" (Freud, 1919a; OSF, vol. VIII, p. 100), e portiamo avanti il vecchio scopo della terapia: creare attraverso l'insight "le condizioni psicologiche più favorevoli al funzionamento dell'Io" (Freud, 1937c; OSF, vol. XI, p. 532). Sul piano della politica professionale abbiamo però stipulato con le casse mutue dei contratti, in base ai quali ci siamo assunti il dovere di formare i nostri studenti in maniera tale che essi possano aver parte nella psicoterapia da esse finanziata. Di fatto molti di noi fanno quasi esclusivamente psicoterapia psicoanalitica e psicoterapia pragmatica. La prassi peritale mostra il modo in cui tutto ciò condiziona la regola linguistica e il modo di pensare. Al posto della lingua della teoria psicoanalitica entrano spesso in campo concetti di altri ambiti teorici, e al posto di argomenti psicoanalitici troviamo quelli mutualistici, che sono di natura pragmatico-economica - così, ad esempio, miglioramento sintomatico, capacità di lavoro, e, addirittura, capacità di difesa. In altre parole nella psicoanalisi l'istanza gnoseologica perde sempre più peso rispetto all'istanza terapeutica (cfr. Kluever, 1973, p. 1082 e seg.).

Allo scopo di non essere frainteso, è bene che io affermi espressamente che certo non sono un oppositore della psicoterapia finanziata dalle mutue. Quello che mi preme è di mostrare questa contraddizione, contraddizione che noi non discutiamo pubblicamente. In conseguenza di ciò tale contraddizione produce confusione e tensione, ed inoltre il fatto che le potenzialità positive che ad essa si accompagnano rimangono inesplorate (cfr. Cremerius, 1981a).

Con tale contraddizione devono vivere e lavorare quei colleghi che quotidianamente combattono per realizzare, nell'ambito della psicoterapia finanziata dalle mutue, una "psicoanalisi rigorosa e aliena da ogni partito preso". Questi colleghi noi li lasciamo proprio soli. In tutti questi anni non ci siamo mai preoccupati di

creare un forum stabile, in cui essi potessero discutere le loro esperienze in tale campo problematico, con l'unica eccezione del congresso dedicato a questo problema, tenutosi a Berlino nel 1978 (D.P.V., 1978). Nei quasi 10 anni che da allora sono trascorsi questo tema non è più comparso nei nostri convegni. A ciò consegue che le esperienze che vengono fatte in questo ambito non sono rese pubbliche, e quindi nemmeno diventano oggetto di elaborazione scientifica. Che questo succeda è però urgentemente necessario. Altrimenti anche da noi con la tecnica psicoanalitica le cose andranno allo stesso modo che in America dopo la morte di Freud: essa mise da parte il Freud analista a vantaggio del Freud teorico della psicoanalisi, radicalizzando così la sua teoria della tecnica in forma di una "tecnica classica", dalla quale fu eliminato tutto ciò che Freud in pratica pur faceva (cfr. Cremerius, 1981). Il risultato che ne deriva è che ciò che viene riferito a proposito della tecnica di trattamento ha spesso carattere di finzione. Tale finzione si riflette nella dicotomia tra quello che gli analisti veramente fanno e quello che essi dicono di fare (cfr. Glover, 1937; Strupp, 1960; J. Sandler, 1983). Se Eissler profetizza alla tecnica psicoanalitica un futuro non certo ricco di prospettive (cfr. 1969, p. 462), questo senz'altro succede anche a causa della descritta discrepanza tra teoria e prassi. Che a questo livello debba essere richiesto il coraggio della verità (Freud stesso **esige che si debba poter "difendere apertamente ciò che si fa con la propria tecnica"**, cfr. lettera a Ferenczi del 13.12.1931; Jones, 1957; vol. III, p. 195), risulta **soprattutto dal fatto che questa discrepanza tra teoria e prassi è enormemente aumentata. I nostri colleghi non lavorano più esclusivamente con quegli stessi pazienti su cui Freud ha sviluppato la tecnica psicoanalitica. Nelle loro pratiche professionali si trovano pazienti - apparentemente la maggioranza (cfr. Cremerius, 1985) - che da quelli di Freud si differenziano nel senso:**

1. di possedere un diverso livello di cultura: i suoi pazienti, affermò Freud, appartenevano ad una "classe sociale colta e dedita alla lettura" (1895; OSF, vol. I, p. 77);

2. di essere spesso meno motivati ad una **terapia analitica**;

3. di non sviluppare più esclusivamente **classiche nevrosi di traslazione**.

L'istituzione psicoanalitica deve creare un forum nell'ambito del quale noi si possa, nello spirito dell'invito di Sandler, **parlare insieme apertamente del nostro lavoro**. Ciò aprirebbe alla scienza psicoanalitica la porta di un patrimonio di esperienze finora tutto da recuperare. Su questa base la teoria psicoanalitica potrebbe quindi venir nuovamente esaminata. A questo scopo sarebbe però necessario che tutti fossero convinti del fatto che le teorie scientifiche possono essere sempre e soltanto delle proposte, proposte di come le cose potrebbero essere osservate. Atti di fede, shibboleths, regole rigide, e "pilastri fondamentali" sono qui di ostacolo. A questo proposito Sandler osserva quanto segue:

"E' mia profonda convinzione che l'indagine delle teorie private ed implicite che gli analisti portano nella loro pratica clinica apra alla ricerca psicoanalitica una

strada nuova molto importante. Una delle difficoltà di un tale progetto di ricerca ha a che fare con la convinzione, conscia oppure inconscia, di molti analisti di non lavorare "secondo le regole". L'analista modificherà la sua tecnica in modo tale che si possa sviluppare la migliore situazione di lavoro sul piano analitico. A questo scopo egli deve sentirsi adeguatamente rilassato ed informale col suo paziente, e a volte deviare in certa misura dalla tecnica "standard". Con questo suo modo di procedere egli può sentirsi a suo agio fintanto che esso rimane privato e non diventa di pubblico dominio. (...) Io credo che i numerosi adattamenti che ognuno di noi introduce nella propria attività analitica, compresi i cosiddetti parametri che uno introduce, spesso fanno in modo, oppure attestano del fatto, che la teoria preconscia, privata e personale che da ciò si sviluppa sia meglio calibrata sul materiale che il paziente porta rispetto alle teorie ufficiali riconosciute, che l'analista consciamente approva. Spesso (...) l'analista "per via ufficiosa se la cava meglio". Di conseguenza, maggiore è l'accesso che noi guadagniamo alle teorie preconscie degli analisti esperti, meglio possiamo sostenere il progresso della teoria psicoanalitica" (Sandler, 1983, p. 584).

Un'altra di queste contraddizioni è la seguente: la maggior parte di noi tiene ferma l'importanza del conflitto edipico, e vede nella sua elaborazione un compito centrale del lavoro psicoanalitico. Il nostro sistema di training, con la sua struttura gerarchico-autoritaria ed i suoi riti di iniziazione e meccanismi di controllo, non tiene in nessun modo conto di ciò. In un grandioso processo di scissione, esso riproduce la dipendenza edipica, ed in questo modo funziona in direzione contraria alla massima teorica della psicoanalisi.

In ciò rientra anche la contraddizione tra il metodo di istruzione da noi dichiarato e quello realmente praticato. Ufficialmente parlando, noi portiamo avanti una formazione basata sul principio medioevale della corporazione, per cui il maestro ammaestra l'allievo. Di fatto però un'istruzione attraverso il maestro ha luogo solo molto parzialmente. Il maestro non si mostra mai al suo apprendista mentre lavora. L'analisi didattica non può valere come istruzione personale sul piano della tecnica. Questo è solo un suo modesto effetto collaterale, del resto reso estremamente difficoltoso dai disturbi della percezione determinati transferalmente, di cui è portatore il discente. Nella supervisione il discente vive il maestro solo nei commenti che da lui riceve. Quello che non vive mai è che un maestro gli mostri come egli conduca un'analisi da capo a fondo. Le cosiddette vignette presentate oppure pubblicate qui e là dagli analisti didatti non offrono nessun sostituto di ciò, per giunta rappresentando esse stesse per lo più rapporti ad hoc. Di fatto l'analista in formazione apprende l'estremamente difficile tecnica psicoanalitica sui due casi di supervisione obbligatoria e sui casi dei suoi colleghi in training. Se come paragone adottiamo quello dell'apprendimento della falegnameria, dobbiamo dire dunque che egli non ha modo di vedere come il suo maestro faccia un tavolo. Il maestro semplicemente gli dice ciò che egli, apprendista, deve fare per costruire un tavolo. Questo ha per conseguenza un'idealizzazione del maestro, la quale

può rapidamente mutarsi nel contrario. Ora, avendole descritte a sufficienza, non approfondisco ulteriormente le conseguenze che da tutto ciò derivano.

Una critica sarebbe da rivolgere anche ai contenuti didattici degli istituti. Il fatto che essi vengano trasmessi in maniera non sistematica, e che i pezzi di teoria spesso vengano presentati in maniera tale che l'analista in formazione non viene a sapere che essi già da tempo non sono più validi nella forma in cui vengono presentati, essendo stati rivisti, oppure relativizzati da nuove conoscenze, se non addirittura del tutto contestati, può senz'altro essere scusabile, dal momento che i docenti, in maggioranza analisti con una pratica privata sovraccarica, e che a questo compito si dedicano nelle tarde ore serali, non hanno tempo di recepire il dibattito teorico a livello internazionale. Non voglio entrare oltre in questo problema, ma per chiudere voglio a questo proposito citare Sandler: "Ci sono ancora istituti di training nei quali ai candidati in formazione viene impartita molta metapsicologia come fine in sè, invece che come un aspetto della storia delle idee psicoanalitiche. Quanto tempo vogliamo ancora utilizzare per spiegare ai nostri candidati il destino degli investimenti e l'acrobatica delle trasformazioni di energia, come se queste cose avessero rilevanza diretta sul loro lavoro clinico?" (1983, p. 582).

Un interrogativo devo però ancora porlo. Come mai non esistono nell'I.P.A. istituti di training in funzione l'intera giornata? Nella RFT (Repubblica Federale Tedesca) siamo stati in grado di fare molto per la didattica, la ricerca e la prassi della psicoanalisi (cattedre universitarie, istituti di ricerca statali, psicoterapia finanziata dalle mutue): perché non abbiamo fatto una richiesta anche in questo senso, in un momento in cui il vento ancora soffiava a nostro favore? Questa è un'utopia, si risponde. Un'utopia è anche quella di portare avanti ancora l'analisi laica. Ma non è forse la psicoanalisi stessa iniziata come un'utopia?

A questo livello si pone anche lo scisma tra scopi didattici degli istituti e realtà della prassi. E' per un unico tipo di procedimento che si viene formati: l'analisi classica di lunga durata. La prassi nell'ambito del sistema mutualistico, alla quale prende parte il 95% dei nostri colleghi in pratica privata, richiede però esperienze del tutto diverse: questo vale per la terapia breve, l'intervento di crisi, la psicoterapia psicoanalitica, e la terapia di gruppo. Di fronte a questo si potrebbe argomentare che colui che domina il procedimento classico è di conseguenza anche in grado di poter lavorare con gli altri procedimenti. Personalmente questo argomento lo vedo valido solo per l'epoca dei pionieri, e sono dell'opinione che il training deve pur corrispondere a ciò che la professione richiede. Un pericolo lo vedo soprattutto nel fatto che chi si trova all'inizio della professione è costretto a farsi da sè le sue conoscenze. In questo modo è davvero facile pervenire ad una prassi insoddisfacente. Molti cercano poi da altre parti le esperienze mancanti. Non saremmo però noi le persone più adatte a trasmetterglielie? Noi desideriamo pure che il collega, nel ricorrere ai citati metodi, non voglia procedere in maniera puramente pragmatica, ma che si preoccupi di derivarli in maniera metodica e siste-

matica dalla teoria e dalla prassi classiche, fondandoli dunque in questo modo.

Un'ulteriore contraddizione nel sistema di training è la seguente: nell'ambito del cosiddetto colloquio è necessario verificare se l'analista in formazione ha imparato la teoria psicoanalitica, e se è in grado di farne corretto uso in terapia. Nel fare questo noi partiamo dal presupposto di possedere ancora quel che Freud chiamava il "tetto comune", e cioè un consenso su ciò che siano la giusta teoria e la corretta tecnica psicoanalitica. Da decenni le cose non stanno però più così. Tutto è così nel vago, su tutto ci si interroga in maniera così radicale, che Anna Freud ancora nel 1972 accusava l'esistenza di una "condizione di anarchia". Come è possibile il colloquio in una tale situazione? Chi decide a questo punto quando siamo di fronte ad una teoria corretta, e quando ad un'anarchica deviazione? Il colloquio si svolge in modo tale da utilizzare criteri di giudizio tradizionali oppure adottare nuove direzioni di pensiero come concetti didattici ufficiali. L'esito dell'esame ora non dipende più dalla qualità del candidato e della relazione che egli produce, ma dalla fortuna o meno di trovare di fronte a sé una maggioranza che condivida e sostenga proprio il suo punto di vista. Dal momento che l'esame deve essere esente da questo rischio, l'esaminando struttura il colloquio secondo il principio della partita in casa: egli invita così tante persone che la pensano allo stesso modo, da poter essere sicuro di avere la maggioranza. A questo punto, indipendentemente dal fatto che egli si affidi ad esaminatori che da lui si aspettano teoria e tecnica classiche, oppure ad esaminatori che da lui si attendono una teoria e una tecnica più nuove, ad esempio quelle di Kohut, egli si trova comunque a rinunciare a presentare la sua reale opinione, il suo reale modo di lavorare. In questo modo l'ingresso nella comunità psicoanalitica viene di per sé svalutato in rituale di adattamento e sottomissione. In questo è anche da vedere uno dei motivi del carente spirito di ricerca presente nella nostra comunità. L'analista in formazione non viene incoraggiato a presentare il suo vero modo di lavorare, ed a difenderlo in un pubblico dibattito.

Un'altra sciocchezza, che crea confusione e che fa pensare a disonestà, è la seguente: le condizioni poste a fondamento dell'esame richiedono che l'analista in training presenti al colloquio una nevrosi classica, da lui trattata a quattro sedute settimanali. Nonostante tutti noi sappiamo che questa richiesta non è più in linea con la realtà della pratica analitica - molto ampia è ormai la letteratura che dimostra che noi nei nostri studi vediamo sempre meno nevrosi classiche, e sempre più gravi nevrosi del carattere, disturbi borderline, ecc. - essa viene mantenuta. L'analista in formazione deve a questo punto o attendere finché ha trovato un caso corrispondente, oppure, se questo non gli riesce a tempo debito, fare qualcosa di proibito. Dal momento che la verità potrebbe mettere in pericolo il suo colloquio, egli è costretto a tacere le variazioni e le modificazioni che il caso ha richiesto. Gli ideali che non si possono mantenere mettono in pericolo la verità.

A questo punto del mio testo posso affermare che noi, nell'ambito della nostra istituzione psicoanalitica, viviamo con illusioni che indeboliscono le nostre funzio-

ni critiche. Una di esse fa sì che ci culliamo nella credenza di essere ancora una vera e propria comunità, se non addirittura una grossa famiglia. In realtà, noi ci disgregiamo in diversi gruppi con svariate identificazioni. Per esempio, in analisti che si limitano alla pratica clinica, analisti che insegnano, e analisti che fanno ricerca. Oppure in analisti con una visione sociale chiaramente critica e in analisti che in ciò vedono un abuso della psicoanalisi; oppure, in un gruppo che vede nella partecipazione alla pratica psicoterapeutica finanziata dalle mutue influssi alienanti, che alla fine falsificheranno la psicoanalisi pura sul piano della teoria della tecnica, e in un gruppo ad esso opposto, che giudica positivamente la partecipazione degli psicoanalisti all'assistenza psicoterapica della popolazione.

Strettamente legato con questo problema è il fatto che l'analista in training non apprende la teoria psicoanalitica in un campo neutrale. Quello che egli apprende, quello che egli interiorizza, è sempre strettamente legato al suo rapporto con il campo in cui si muove, e cioè ai rapporti emozionali coi colleghi, e quindi alla traslazione e ad identificazioni sia positive che negative. Noi non pensiamo a sufficienza a come poter risolvere questo problema immanente al nostro training. Se lo facessimo, andremmo a sbattere - così la penso io - contro un'altra contraddizione, quella tra lo scopo dell'analisi didattica e il nostro sistema di training: se nell'ambito della prima noi perseguiamo lo scioglimento del rapporto, edipico e preedipico, genitore/bambino, nell'ambito del secondo noi tratteniamo l'analista in formazione mediante riti di iniziazione e meccanismi di controllo. La conferma di questa tesi è data dai movimenti deviazionistici e scissionistici, così come dai duraturi rapporti amorevoli e/o antagonistici tra i candidati e i loro didatti, che non sono altro che l'espressione di transfert edipici/preedipici non risolti.

Un problema grosso e pregno di conseguenze che dovremmo risolvere è il nostro sistema di giudizio del collega in training. Troppo in fretta ci troviamo a giudicare eventuali difficoltà nell'ambito del corso di studi dal punto di vista psicoanalitico, troppo in fretta le riconduciamo a problemi intrapsichici irrisolti. E' così che la reazione del locale comitato di training è spesso "di ritorno al lettino". In questo modo l'analisi scade quasi al livello di uno strumento pedagogico. Il didatta dell'analizzando in questione si sente in maniera più o meno giustificata screditato da una tale decisione. Da questa sfortunata commistione di analisi didattica e formazione non ne verremo mai fuori, finché manterremo la contemporaneità delle due cose.

Ciò che fino ad ora ho messo insieme, è in realtà una visione di sintesi, non convenzionale in questa forma, allo scopo di risparmiare spazio. Essa mette insieme le critiche di tutti coloro che dalla morte di Freud deplorano la condizione della psicoanalisi istituzionalizzata. Nel mettere insieme questo materiale, sono stato colto da un senso di amara rassegnazione di fronte al fatto che in realtà le condizioni tanto deperate si mantengono inalterate. La riforma radicale è mancata. La richiesta di Balint nel senso del "semper reformari debet" si diluisce in pseudoriforme, con cui gli amministratori della psicoanalisi mantengono lo status

quo. Dietro alle attività burocratiche si nascondono conservazione e dogma, che danno luogo ad una progressiva incrostazione ed irrigidimento (cfr. Richter, 1986). A dimostrazione di ciò posso citare ad esempio il documento dei didatti della commissione Altenberger. Nella nota in fondo a pagina 3 si dice che i didatti che dimostrino "segni di importanti deviazioni dalla teoria e dalla prassi psicoanalitiche" devono personalmente segnalarlo, oppure esserne avvisati da altra fonte, al fine comunque di rimuoverli dalla loro attività. E' degno di nota che questo passo è inteso come vincolante per l'I.P.A. nel suo complesso. Questo vuol dire dunque che l'élite degli analisti viene eliminata, se essa fa ciò che è pure il suo compito, e cioè occuparsi della psicoanalisi dal punto di vista scientifico, e impegnarsi in una ricerca innovativa. Come è però possibile la ricerca se nessuna deviazione è tollerata?

Quando noi, psicoanalisti, organizziamo il training psicoanalitico, dobbiamo farlo in maniera psicoanalitica!

III parte*

J. Cremerius

Per finire, vorrei proporre alcune riflessioni relative a ciò che possiamo fare per la soluzione dei problemi. Sono conscio del fatto che sono solo impulsi quelli che io posso dare, dal momento che un reale progresso necessita dello sforzo di tutti.

Irrinunciabile mi sembra l'utilizzare in futuro la teoria psicoanalitica nei confronti della psicoanalisi istituzionalizzata. Soltanto in questo modo può essere illuminato l'inconscio sociale, da noi sviluppato nell'ambito della nostra società. Ecco tre esempi di questo.

Esempio n. 1. Nessuno ha finora notato il fatto che noi abbiamo un'ingenua struttura di potere fallica con evidente dominio degli uomini sulle donne. I vertici sia nazionali che internazionali della nostra istituzione sono occupati prevalentemente da uomini. Soltanto una volta nella storia della psicoanalisi una donna - Phyllis Greenacre, nel 1965, e solo per poco tempo è stata presidente dell'I.P.A.; delle trentanove Associazioni, locali e nazionali, riportate nel nostro poster, solo cinque sono guidate da donne; fino al 1986, nessun Istituto di training della R.F.T. era guidato da una donna. Se il rapporto uomini/donne è di circa cinquanta a cinquanta a livello di candidati ammessi al training, esso già a livello dei membri ordinari si sposta pesantemente a favore degli uomini, per poi dimostrare a livello di didatti una loro drastica prevalenza. Che questo processo rimanga fuori dal campo della coscienza, lo evinciamo dal fatto che anche i nostri membri donne non hanno mai lamentato questa silenziosa repressione. Nell'ambito della Società di Psicoanalisi abbiamo dunque a che fare con un livello di coscienza sociale minore di quello presente nella società in generale (6). Da questo fenomeno appare chiaro che lo spirito illuminista ed emancipatorio da Freud trasmesso al nostro secolo non soffia più all'interno della psicoanalisi istituzionalizzata. Ciò che nella nostra comunità vale per le donne, vale anche per gli analisti in training, che noi trattiamo come novizi. Nei comitati direttivi il rappresentante dei candidati si trova di fronte una maggioranza contro le cui decisioni egli, sulla base dello Statuto, non può affermarsi. Ecco un esempio dell'atteggiamento della psicoanalisi istituzionalizzata nei confronti dei candidati: il IX Convegno della Società Psicoanalitica Mitteleuropea di lingua tedesca, previsto per il 7-12 aprile 1974, non ebbe luogo, dal momento che, tra le altre cose - e questo fu per molti analisti l'argomento decisivo - la Società che ospitava e che aveva organizzato il convegno, la

* La I e la II parte dell'articolo sono state pubblicate sul n. 3 dei "Quaderni".

Società Svizzera di Psicoanalisi (S.G.P.), in uno dei panel, a quattro membri dell'I.P.A. aveva affiancato due "analisti in training" (come li definiva il Comitato organizzatore svizzero). (La Società Tedesca di Psicoanalisi, D.P.V., non esitò a far notare in sede competente che "candidati in training" era la designazione in uso nel suo ambito). Le obiezioni contro lo svolgimento del convegno furono: 1) è prassi abituale dell'I.P.A. ammettere, nell'ambito dei propri congressi, come relatori e partecipanti ai panel, solo i propri membri; 2) il rifiuto a partecipare ha a che fare con l'interrogativo circa la misura in cui i candidati in training si trovino identificati con la psicoanalisi nel senso dell'I.P.A. "Siccome noi teniamo questo Convegno soprattutto per gli psicoanalisti in spes, io dò molta importanza al fatto che a parlare siano esclusivamente membri dell'I.P.A. (lettera di Loch, D.P.V., a Meerwein, presidente della S.G.P.). Da parte sua, Meerwein affermò di non aver trovato nè nella tradizione nè negli statuti dell'I.P.A. alcun passo che potesse giustificare il considerare il proposito della S.G.P. come un "affare estremamente serio". Al contrario, un "affare serio" ravvisò nel condizionamento dell'evento scientifico nel senso indicato da Loch. Al Meerwein sembrò inoltre un controsenso impedire di prendere la parola a quelle stesse persone per cui il Convegno era stato organizzato. E, questo, soprattutto nel caso in cui i candidati avessero qualcosa da dire in merito agli interventi degli analisti in formazione (Affare Interlaken, 1975, non pubblicato, in Germania; tale affare, insieme alla documentazione ad esso relativa, il lettore italiano lo può trovare esposto nell'articolo "Psicoanalisi e psicoanalisti", comparso a cura della Redazione sul N. 4/1975 di "Psicoterapia e Scienze Umane"; n.d.t.).

Esempio n. 2. Una cosa di cui per tanto tempo non ci siamo resi conto è il fatto di non poter, nell'ambito dell'Assemblea generale e dell'Assemblea dei Soci, votare liberamente, il fatto di avere una sovranità solo apparente. Di fatto noi possiamo votare le persone per le posizioni-chiave più importanti, il Comitato centrale di training, soltanto prendendole da un gruppo di persone che ci viene prescritto, gruppo sulla cui nomina noi non abbiamo alcuna influenza. Mi riferisco agli analisti didatti, i quali, nei vari Istituti locali, possono venir scelti esclusivamente dagli altri didatti. Una tale situazione, nei termini della vita politica del nostro Paese, corrisponderebbe a quella in cui il cittadino potesse scegliere i suoi rappresentanti soltanto da un gruppo che gli viene prescritto d'ufficio. Il paragone rende chiaro quale è la struttura politica che noi nella D.P.V. abbiamo, e quanto poco ce ne rendiamo conto.

Esempio n. 3. Come ultimo esempio porto il nostro rapporto con la psicoanalisi come scienza. Tacitamente noi ci comportiamo come se possedessimo un consenso sulla "scienza della psicoanalisi fondata da Freud". Ed è così che anche il training lo abbiamo organizzato nel senso di questo illusorio consenso. Di fatto in molti Istituti noi amministriamo come psicoanalisi freudiana qualcosa che come tale non può più essere definito. Nel dibattito teorico-scientifico internazionale tutto è nel vago. Ancora nel 1976 Thöma e collaboratori, a proposito del problema

del consenso, si esprimevano come segue: tra gli psicoanalisti esiste un accordo di fondo circa i paradigmi metodologici e teorici di Freud, accordo che, ad un esame più attento, si rivela essere un'illusione, un inganno bello e buono. Ad un esame più attento emerge che non la si pensa allo stesso modo. Nelle discussioni che si svolgono a livello clinico-pratico - riferiscono Thöma e collaboratori - si sente ripetutamente dire: "Sì, ma potrebbe anche non essere così, oppure diversamente....". Questi Autori rimpiangono la mancanza di un'adeguata discussione sul problema del consenso, e citano a questo proposito Wallerstein e Sampson, che lo considerano probabilmente l'interrogativo di fondo più impegnativo, interrogativo "intorno al quale si combatte nella ricerca clinica dal punto di vista della costruzione dei concetti così come dal punto di vista della tecnica di trattamento, e che nella letteratura empirica e teorica indirizzata alla ricerca clinica si trova ad essere sottorappresentato" (1971, p. 33). Per Thöma e collaboratori il presupposto dell'obiettività scientifica è la validazione consensuale dei concetti: una Società scientifica si caratterizza per il fatto di lottare per la comprensione intersoggettiva fino a raggiungere il consenso migliore possibile che la scienza permette, a livello sperimentale ed interpretativo (cfr. Thöma e coll., 1976, p. 980 e seg.).

Contro le forze conservatrici e legate allo status quo non dico nulla. Io deploro la mancata recezione del progresso scientifico e la conseguente mancata dialettica tra conservazione e cambiamento. Al posto di questa dialettica io vedo irrigidimento dottrinario da una parte e spensieratezza anarchica dall'altra. Da una parte ci si tiene fermi a ciò che da tempo è stato falsificato, e dall'altra si getta via ciò che ancora rimane da verificare.

Sulla base di questo e di alcuni altri fattori il nostro rapporto con la scienza psicoanalitica è così profondamente disturbato che nemmeno riusciamo a renderci conto di questo disturbo. Questo io lo posso dimostrare sulla base della reazione dei nostri membri al documento dei didatti. Il passo in cui si dice che i didatti, per definizione le persone con la più alta qualificazione come insegnanti, terapeuti e ricercatori, possono essere privati del loro incarico, nel caso in cui vengano riscontrate nei loro confronti "significative deviazioni dalla teoria e dalla prassi psicoanalitiche", avrebbe dovuto dar luogo ad una violenta opposizione. Questo documento ha sì scatenato vivaci reazioni, senza però che molti critici notassero nemmeno questo punto specifico.

Che a questo punto alla scienza venga dato il colpo di grazia è fuori discussione. Dove si danno deviazioni, ci sono persone che conoscono il giusto insegnamento, ci sono scritti in cui esso è fissato. Nel nostro caso, alla ricerca vengono posti confini tali da annullarla come libera scienza. Come il passo in questione afferma, la ricerca è permessa fino al punto in cui subentrano deviazioni. Questo passo contravviene del tutto allo status di una libera scienza nella misura in cui, laddove si parla di deviazioni, viene presupposto un insegnamento i cui confini sono definiti in maniera tale che uno sa dove comincia l'eresia.

Questa è dunque una dottrina religiosa, che non ha più niente a che fare con la scienza.

Ciò che deve colpirci è anche il momento in cui questo passo è stato formulato, momento che ne rivela l'anacronismo, l'inattualità. Si tratta cioè del momento in cui la scienza psicoanalitica, in una fase di grande sviluppo, si trova sulla strada verso una "scienza normale". Essa rivede e pone in esame quelle che Freud chiamava le "colonne" del suo insegnamento, solleva contraddizioni, precisa concetti non chiari, e non si spaventa nemmeno davanti all'operazione di demolirne la "sovrastuttura speculativa" (Freud, 1925d: OSF, vol. X, p. 101), a quella di separarsi dalle ipotesi empiricamente non accettabili, e a quella di lasciar cadere, sulla base di nuovi reperti clinici, addirittura paradigmi ormai sacri. A seguito di questo processo concetti come quelli di inconscio, principio psicogenetico dello sviluppo, costituzione sessuale, teoria della libido e complesso edipico hanno perduto il loro carattere vincolante. Noi non siamo dunque più una comunità ingenuamente basata sul consenso! Nessuna formulazione rende più chiara la distanza dello sviluppo della teoria, rispetto alla definizione che ne dava Freud, del comunicato finale del panel di Londra del 1975, dal titolo "L'evoluzione delle aspettative di pazienti e analisti oggi". In esso troviamo non contraddetto da nessuno quanto segue: l'analista vuole non volere più niente - non più sciogliere conflitti, decifrare l'Inconscio, ritrovare affetti nascosti, combattere resistenze, e condurre lo sviluppo psicosessuale e lo sviluppo dell'Io fino al punto da Freud sintetizzato nella formula: "Dove c'era l'Es, deve subentrare l'Io". L'analista è a questo punto colui che al paziente dà la possibilità "to get along together" (Panel, 1976). Vogliamo forse negare tutto questo sviluppo, trasformarci in defensores fidei e, insieme ad Anna Freud, parlare di "anarchia"?

Se facessimo questo, ci troveremmo a portare avanti con coerenza l'atteggiamento persecutorio che contraddistingue il movimento psicoanalitico a partire dal congresso di Norimberga del 1910 (cfr. Cremerius, 1986). Vogliamo veramente questo, vogliamo aprire le porte alla denuncia e all'inquisizione?

Sembra proprio che noi, nei confronti dell'istituzione psicoanalitica, ci disponiamo allo stesso modo di quegli analisti, nei confronti della psicoanalisi, dei quali Freud disse che apprendono "ad usare determinati meccanismi di difesa che consentono loro di escludere dalla propria persona (riversandole probabilmente sugli altri) le conseguenze e le prescrizioni dell'analisi; essi restano quindi quello che sono..." (1937c; OSF, vol. XI, pp. 531-532).

Le mie proposte di soluzione sono indirizzate a due scopi. Il primo è di organizzare il training psicoanalitico in maniera coerentemente psicoanalitica. Il secondo di promuovere la psicoanalisi come scienza.

Comincio col primo punto. E' mia opinione che il nostro "sistema di training chiuso" è la causa della maggior parte dei mali lamentati. Il "sistema aperto", così come esso viene praticato nell'ambito delle Società Canadese, Francese e Svizzera di Psicoanalisi, ha rispetto ad esso il grosso vantaggio di trovarsi in elevata

misura in linea con i nostri principi psicoanalitici. Ecco come lo si può definire: nel suo ambito è affare del candidato, attraverso l'analisi personale, le supervisioni, conferenze e seminari, procurarsi esperienze e competenze psicoanalitiche. E' quindi sua responsabilità dimostrare di essere diventato un analista. Questa dimostrazione egli la concretizza nella presentazione di un caso di fronte ad una Commissione, davanti alla quale egli deve illustrare le sue tesi. L'istituzione non si assume responsabilità alcuna per il suo training (A. Sandler, 1982). La maggior concordanza con lo spirito della psicoanalisi io la ravviso nei seguenti motivi.

1) Nel venire a cadere del processo di selezione, che non si accorda con il rispetto umano, uno dei nostri più alti ideali. Esso non si accorda inoltre con un altro nostro alto ideale, e cioè quello che la psicoanalisi si basa sulla verità ("Infine non bisogna dimenticare che la relazione analitica è fondata sull'amore della verità, ovverosia sul riconoscimento della realtà, e che tale relazione non tollera nè finzioni nè inganni", Freud 1937c; OSF, vol. XI, pp. 530-531). Con la ricerca della verità il nostro processo di selezione ha davvero ben poco a che fare. Il venir a cadere del rituale di iniziazione dà modo al candidato di vivere come sue le decisioni relative alla formazione psicoanalitica. Nell'ambito del sistema chiuso l'unica decisione possibile è ancora soltanto quella di iniziare una specie di training medico specialistico. La dichiarazione implicita nel sistema aperto è la seguente: "Tu sei una persona cresciuta, e come tale ti trattiamo". Non si inizia dunque con la ripetizione della situazione edipica, ma si offre uno spazio al di là di essa.

Un effetto collaterale di un tale modo di impostare le cose sarebbe che da noi approderebbe un numero maggiore di personalità attive, ricche di iniziativa, e audaci - e anche irriverenti, così come Balint (1947) aveva desiderato fossero i nostri colleghi in training.

2) Allo spirito della psicoanalisi corrisponde naturalmente molto di più l'analisi personale che l'analisi didattica, come parte del training istituzionalizzato. Nell'ambito della prima l'interrogativo della scelta professionale può essere discusso molto più realisticamente che non nell'analisi didattica, che è di per sé parte integrante del training ufficiale. Interrompere quest'ultima vuole dire avere fallito, essere stato respinto, così come nella perdita di tempo e denaro investiti in un ambito traguardo professionale. A livello dell'analisi personale la rinuncia ad una tale scelta professionale significa invece un guadagno di insight sui propri limiti.

3) L'analisi personale è senza dubbio l'accesso migliore alla professione di analista.

4) L'apprendimento della psicoanalisi ha luogo in grande misura al di fuori dell'analisi personale. In questo modo aumenta l'importanza delle conferenze e delle supervisioni.

5) Dal momento che il sistema aperto non sistematizza il corso di studi, lo studente può fare la sua strada autonomamente. Il principio della responsabilità e dell'iniziativa personale, posto all'inizio dell'iter formativo, viene praticato ad ogni

livello. Ciò ha inoltre il vantaggio di canalizzare la grande affluenza di candidati di cui la D.P.V. si lamenta.

A tutti i livelli dell'I.P.A. ci si lamenta della mediocrità dei candidati, non interessati alla scienza ed orientati solo in direzione dell'esercizio professionale. Nessuno inferisce però la conseguenza che ciò possa dipendere dal processo di selezione. Nell'ambito del sistema aperto si seleziona invece il tipo opposto: le persone passive e dipendenti hanno qui solo poche chances.

Gli studenti del sistema aperto hanno una maggior influenza sul curriculum, sui contenuti didattici e sull'organizzazione dell'Istituzione. Essi sono naturalmente anche più esigenti: richiedono il diritto di essere consultati, pretendono chiari criteri di giudizio ed un'istanza che li protegga, un'istanza alla quale indirizzare i propri reclami ed un'istanza arbitrale.

In conclusione si può dire che il sistema aperto corrisponde di più ad una situazione edipica risolta.

Il sistema aperto evita inoltre il sistema a due classi, didatti e non didatti, nella misura in cui in esso non ha posto lo status ma solo la funzione di analista didatta. In questo modo vengono a cadere rivalità, invidia e antagonismi, che nel sistema chiuso devono necessariamente sorgere, come dovunque un'élite affermi sé stessa non attraverso la sua competenza, ma attraverso un'azione burocratica, attraverso la politica.

Vengo ora alla seconda proposta di soluzione. Io penso che, se noi cercassimo di distanziarci dal sistema della scuola professionale e dal sistema del training medico specialistico e ci organizzassimo di più come le Università non come esse sono, ma come ad esse si pensa, allora il clima dell'Istituzione dovrebbe modificarsi.

Per arrivare a ciò, dovremmo prima realizzare due prestazioni preliminari. La prima sarebbe la coscienza del fatto che la psicoanalisi non appartiene a nessuno - nemmeno all'I.P.A. Come scienza dell'uomo non è possibile farne un monopolio. Come ogni altra scoperta epocale e rivoluzionaria, essa appartiene a tutti gli uomini, e deve inoltre possedere sufficiente fiducia nel valore delle sue conoscenze da entrare senza problemi in confronto con le altre scienze (7). La seconda prestazione preliminare sarebbe l'impegno nel senso della psicoanalisi come scienza. Laddove noi, nel nostro statuto, parliamo di "cura e sviluppo della scienza della psicoanalisi fondata da Freud", dovremmo chiarire il fatto che con ciò non intendiamo in nessun modo darne una definizione dogmatica. Dovremmo dichiarare di volere, come Istituzione, creare uno spazio in cui la psicoanalisi possa essere trasmessa ed appresa nella sua conflittualità e contraddittorietà, e che compito dell'Istituzione non è quello di amministrare la psicoanalisi, ma quello di promuovere il mai concluso processo che continuamente rinnova il nostro sapere (cfr. la dichiarazione di intenti del Seminario Psicoanalitico di Zurigo del 12-2-1982). In altre parole, noi non dovremmo, come fa il citato documento dei didatti, minacciare di punizione le deviazioni ma, al contrario, dichiarare che

gliamo con favore la ricerca, senza ansia di fronte ai cambiamenti che essa può portare.

A questo punto devo decidermi a contrapporre all'inesauribilità di questo tema il carattere finito del contributo ad una Rivista.

Cos'è dunque che io mi auguro? Di che cosa abbiamo bisogno in questa situazione in cui tutto è caduto nel vago, e in cui modificazioni radicali toccano addirittura le cose essenziali?

Io auguro alla nostra comunità l'avvedutezza di quella frase di Paul Valéry che dice: "Ciò che noi non tratteniamo è nulla, ciò che tratteniamo muore".

NOTE

1. Che in questo ambito gli interessi del training e della Società Psicoanalitica debbano avere la precedenza sull'analisi personale del candidato emerge da una lettera di Freud a Paul Federn dell'11.10.1924: nel caso che il didatta, nel corso dell'analisi, riesca a stabilire che il candidato è portatore di un "errore insanabile, tale da rendere sconsigliabile la sua ammissione nell'Associazione, allora il dovere della discrezione (nei confronti del candidato) deve retrocedere di fronte alla necessità di non danneggiare la cosa (e cioè l'Associazione)" (E. Federn, 1972, p. 29).

2. Laddove, dal punto di vista del rendere chiara la mia argomentazione, mi è sembrato utile, sono andato a prestito di alcune formulazioni dal mio lavoro "Spurensicherung. Die 'Psychoanalytische Bewegung' und das Elend der psychoanalytischen Institution" (Cremerius, 1986: trad. it., "Alla ricerca di tracce perdute. Il movimento psicoanalitico e la miseria dell'istituzione psicoanalitica", *Psicoterapia e scienze umane* 3/1987, pp. 3-34; traduzione di M. Conci).

3. Anche Anna Freud guarda a questi "candidati normali" con scetticismo, e fa notare quanto importanti fossero stati per la psicoanalisi proprio gli analisti difficili e non convenzionali dei primi tempi - "persone originali, sognatrici, sensitive, che avevano sperimentato la miseria nevrotica sulla propria pelle", nessuna delle quali, afferma A. Freud, verrebbe oggi ammessa al training. "Ciò che essi ci hanno lasciato in eredità sul piano della letteratura psicoanalitica sta a dimostrare quanto erano portati per questo lavoro" (1972, p. 21).

4. Questo vale in particolare per la cosiddetta "stress-interview" praticata da alcuni, e nel cui ambito l'intervistatore cerca, attraverso un attacco alle funzioni dell'Io, di costringere il candidato ad abbandonare le sue difese.

5. Dal momento che il sistema di selezione è così problematico ed inefficace, dovremmo sostituirlo con un unico primo colloquio, in cui un esperto verifichi sia che il candidato non soffra di un manifesto grave disturbo psichico (psicosi), sia che la sua motivazione sia adeguata. La Società sarebbe così protetta nell'uno caso dalle persone non adatte e nell'altro dai candidati confrontati da una falsa scelta professionale.

6. Karl Marx: "Il progresso sociale può essere misurato sulla base del progresso sociale del sesso debole".

7. "Noi dobbiamo aver sempre presente il fatto che l'opera di Freud è stata un regalo fatto all'umanità. Come tale essa non è di proprietà di nessuno. A nessuno fu dato il diritto di proteggerla, nessuno è in grado di farlo, e nessuno è stato nominato suo successore oppure erede. Per quanto riguarda l'opera di Freud, ogni punto di vista che anche solo vagamente ricordi una mentalità di tipo apostolico, o che sottolinei un approccio di tipo messianico, è inadeguato. Questo atteggiamento, di essere membro di un gruppo sacrosanto o di appartenergli, non è esclusivo del passato. Esso esiste ancora oggi. Dobbiamo stare attenti a non rafforzare, a non mantenere tali aspetti, che spesso dominano nelle sette religiose" (van der Leeuw, 1968; traduzione mia; J. Cremerius).

Sommario

Se il training psicoanalitico deve essere riorganizzato in maniera psicoanalitica, allora la responsabilità individuale di insegnanti e allievi deve prendere il posto dell'irreggimentazione, e la libertà di ricerca e di dottrina deve sostituire la mentalità di tipo corporativo.

Summary

If we psychoanalysts wish to organize psychoanalytic training, we must organize it psychoanalytically! If psychoanalytic training is to be reorganized psychoanalytically, the individual responsibility of teachers and learners must take the place of regimentation, and freedom of research and doctrine must replace the guild mentality.

Bibliografia

- BALINT, M. (1974): *Ueber das psychoanalytische Ausbildungssystem. In (1966): Die Urformen der Liebe und die Technik der Psychoanalyse, pp. 307-333. Hubert/Klett. (Trad it.: L'analisi didattica. Guaraldi, Firenze, 1974.)*
- BELAND, H. (1981): *Was ist und wozu entsteht psychoanalytische Identität? (manoscritto non pubblicato di una relazione tenuta al Convegno della DPV, maggio 1981).*
- BELAND, H. (1985): *Das problem der Vorhersagbarkeit von Eignung und Nichteignung bei Psychoanalysen. In: F. Friedrich e H. Ferstl, curatori (1985): Bruchstellen in der Psychoanalyse. Eschborn (Fachbuchlandlung fuer Psychologie).*

- BERNFELD, S. (1962): *Ueber die psychoanalytische Ausbildung (1952).*
Psyche, 38/1984, 437-459.
- BIRD, B. (1968): *On candidate selection and its relation to analysis.*
Int. J. Psycho-Anal., 49, 513-526.
- BUZZONE, M., E. CASAULA,
J.P. JMENEZ
e J. JORDAN (1985): *Regression and persecution in analytic training. Reflections and experience.*
Int. Rev. Psycho-Anal., 12, 411-415.
- CREMERIUS, J. (1981a): *Die Praesenz des Dritten in der Psychoanalyse. Zur Problematik der Fremdfinanzierung.*
Psyche, 35, 1-41.
- CREMERIUS, J. (1981b): *Freud bei der Arbeit ueber die Schulter geschaut. Seine Technik im Spiegel von Schuelern und Patienten.*
Jb. Psychoanal., Beiheft 6, 123-158.
Trad. it.: Freud al lavoro: uno sguardo al di sopra delle sue spalle. La sua tecnica nel resoconto di allievi e pazienti.
In: Il mestiere dell'analista. Bollati Boringhieri, Torino, 1985.
- CREMERIUS, J. (1985): *Krankheitswandel oder Verlagerung und Umschichtung der Neurosen im medizinischen Versorgungsbereich.*
Prax. Psychother. Psychosom., 30, 60-71.
- CREMERIUS, J. (1986): *Spurensicherung. Die "Psychoanalytische Bewegung" und das Elend der psychoanalytischen Institution.*
Psyche, 40, 1063-1091.
(Trad. it.: Alla ricerca di tracce perdute. Il "Movimento psicoanalitico" e la miseria dell'istituzione psicoanalitica. Psicoterapia e scienze umane, n. 3/1987, 3-34).
- CREMERIUS J. (1987): *Die Einrichtung des Zulassungsverfahrens 1923-1926 als machtpolitisches Instrument der "Psychoanalytischen Bewegung".*
In: K. Brede ed al., curatori: Befreiung zum Widerstand. "Schriften zu Psychoanalyse Feminismus und Politik." Fischer, Frankfurt.
(Trad. it.: L'istituzione, tra il 1923 e il 1926, del sistema di selezione come strumento della politica di potere del "movimento psicoanalitico". Psicoterapia e scienze umane, n. 4/1990, 28-44).
- DEUTSCHE PSYCHOANALYTISCHE VEREINIGUNG (1978): *Die Einflüsse der Kassenregelung auf die psychoanalytische Behandlung.*
- EISSLER, K.R. (1969): *Irreverent remarks about the present and the future of psychoanalysis.*
Int. J. Psycho-Anal., 50, 461-471.
- FEDERN, E. (1967): *How Freudian are the Freudians? Some remarks to an unpublished letter.*
J. History Behav. Sciences, III, n. 3, 269-281.
- FEDERN, E. (1972): *A cooperation through life.*
In: E. Federn, curatore: Thirty-five years with Freud. In honour of the hundredth anniversary of Paul Federn, M.D..
J. Clinical Psychology, Monogr. Supplem., 32, 18-34.

- FRANZEN, S. (1982) *Editorial.*
Council Advancement Psychoanal. Education, 2,2.
- FREUD, A. (1938): *Probleme der Lehranalyse.*
Schriften der Anna Freud, vol. 5, 1397-1410.
Kindler, Meunchen, 1950.
- FREUD, A. (1966): *The ideal psychoanalytic institute: a utopia.*
Bull. Menninger Clinic, 35 (1971), 225-239.
- FREUD, A. (1972): *Schwierigkeiten der Psychoanalyse in Vergangenheit und Gegenwart.*
Fischer, Frankfurt.
- FREUD, S. e J. BREUER (1895): *Studi sull'isteria.*
Opere di Sigmund Freud, vol. 1, 161-439.
Bollati Boringhieri, Torino.
- FREUD, S. (1916/1917): *Introduzione alla psicoanalisi.*
Opere di Sigmund Freud, vol. 8, 189-611.
Bollati Boringhieri, Torino.
- FREUD, S. (1919a): *Vie della terapia psicoanalitica.*
Opere di Sigmund Freud, vol. 9, 15-28.
Bollati Boringhieri, Torino.
- FREUD, S. (1925d): *Autobiografia.*
Opere di Sigmund Freud, vol. 10, 69-141.
Bollati Boringhieri, Torino.
- FREUD, S. (1926e): *Il problema dell'analisi condotta da non medici. Conversazione con un interlocutore parziale.*
Opere di Sigmund Freud, vol. 10, 345-413.
Bollati Boringhieri, Torino.
- FREUD, S. (1933a): *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni).*
Opere di Sigmund Freud, vol. 11, 115-248.
Bollati Boringhieri, Torino.
- FREUD, S. (1937c): *Analisi terminabile e interminabile.*
Opere di Sigmund Freud, vol. 11, 495-535.
Bollati Boringhieri, Torino.
- FREUD, S. e
L. ANDREAS-SALOME' (1966): *Briefwechsel.*
Fischer, Frankfurt.
Trad. it.: *Eros e conoscenza. Lettere 1912-1936.*
Bollati Boringhieri, Torino, 1983.
- GADDINI, E. (1984): *Changes in psychoanalytic patients up to the present day.*
In: R.S. Wallerstein, curatore: *Changes in analysts and in their training.*
The Int. Psychoanal. Ass. Monograph Series, 4, 6-19.
- GLOVER, E. (1937): *Die Grundlagen der therapeutischen Resultate.*
Int. Zs. Psychoanal., 23, 42-50.
- JONES, E. (1953, 1955, 1957): *The life and work of Sigmund Freud.*
Basic Book, New York.
Trad. it.: *Vita e opere di Sigmund Freud.*
Garzanti, Milano, 1977.

- KERNBERG, O. (1984): *Veraenderungen in der Natur der psychoanalytischen Ausbildung, ihrer Struktur und ihrer Standards.*
In: R.S. Wallerstein, curatore: *Veraenderungen bei Analytikern und in der Analytikerausbildung.*
Schriftenreihe der Int. Psa. Vereinigung, vol. 4, 59-65.
- KLUEWER, R. (1973): *Anmerkungen zum Selbsterstaendnis des Psychoanalytikers.*
Psyche, 27, 1077-1089.
- VAN DER LEEUW (1968): *The psychoanalytic society (Presidential address).*
Int. J. Psycho-Anal., 49, 160-164.
- LIPTON, S.D. (1977): *Freud's technique and the Rat Man.*
Int. J. Psycho-Anal., 58, 255-273.
- MITSCHERLICH, A. (1969): *Ueber Feindseligkeit und hergestellte Dummheit.*
In: *Deutsches Mosaik - ein Lesebuch fuer Zeitgenossen.*
Suhrkamp, Frankfurt, 391-404.
- MITSCHERLICH-NIELSEN, M. (1970): *Was macht einen guten Analytiker aus?*
Psyche, 24, 577-599.
- POLLMANN, A. (1985): *Die Zulassung zue psychoanalytischen Ausbildung.*
Vandenhoeck und Ruprecht, Goettingen.
- RICHARDS, A.D. (1984): *Summary of group discussion.*
In: R.S. Wallerstein, curatore: *Changes in analysts and in their training.*
Int. Psychoanal. Ass. Monograph Series, 4.
- RICHTER, H.E. (1986): *Die Chance des Gewissens. Erinnerungen und Assoziationen.*
Hoffmann und Campe, Hamburg.
- SACHS, H. (1930): *Die Lehranalyse.*
In: *Zehn Jahre Berliner Psychoanalytisches Institut.*
Int. Psychoanal. Verlag, Wien.
- SACHS, H. (1947): *Beobachtungen eines Lehranalytikers.*
Psychoanal. Quarterly, 16, 157-168.
- SANDLER, A. (1982): *The selection and function of the training analyst in Europe.*
Int. Rev. Psycho-Anal., 9, 386-392.
- SANDLER, j. (1983): *Die Beziehung zwischen psychoanalytischen Konzepten und psychoanalytischer Praxis.*
Psyche, 37, 577-595.
- SMIRNOFF, V.N. (1980): *Mindestformen oder maximale Erwartungen? Einleitung zur Diskussion ueber die Aufnahme neuer Mitglieder in eine psychoanalytische Gesellschaft.*
Bull., 14, 18-23.
- SPEIER, S. (1983): *Gedanken zur Ausbildung oder wie man Analytiker wird.*
In: H.M. Lohmann, curatore: *Das Unbehagen in der Psychoanalyse. Eine Streitschrift.*
Qumran, Frankfurt, 104-110.
- STRUPP, H.H. (1960): *Psychotherapysts in action.*
Grune and Stratton, New York.

THOMAE, H., J. GRUENZIG,
H. BOECKENFOERDE
e H. KAECHLE (1976):

Das Konsensusproblem in der Psychoanalyse.
Psyche, 10, 978-1027.

WALLERSTEIN, R.
e H. SAMPSON (1971):

Issues in research in the psychoanalytic process.
Int. J. Psycho-Anal., 52, 11-50.